

La massimizzazione del profitto è l'obiettivo. Anche quando si parla di esseri viventi

Allevatori o "produttori"? Il business del cucciolo di razza

Leonora Pigliucci

E' soprattutto grazie all'ordinanza Martini di agosto, che prevede per tutti i cani l'iscrizione all'anagrafe canina e il microchip, che l'estate 2009 ha segnato un netto calo, il 51% in meno, degli abbandoni di animali. Politiche contro il randagismo sono inserite anche nella Finanziaria: per il 2010 è previsto infatti uno stanziamento di 3.415.000 di euro che al 60% dovranno essere usati per sterilizzare i randagi e per incentivare lo stesso procedimento negli animali "di proprietà". Questi interventi sono in parte utili, ma la risoluzione del problema effettivo, cioè che i cani sono troppi ed è per questo che ci sono tanti randagi in giro e i canili sono stracolmi, resta lontana. Non si verrà mai a capo del problema finché continuerà da parte di allevatori professionali e amatoriali la "produzione" massiccia e incontrollata di cuccioli, che prendono il posto dei trovatelli e sono spesso le vittime dell'abbandono da parte di chi sceglie un cane e un gatto solo per fare affari.

Come per ogni forma di investimento, anche se qui in ballo ci sono esseri viventi, lo scopo di chi alleva è la massimizzazione del profitto: è per

Cani costretti a "sfornare" fino ai dieci anni. E se un acquirente scopre che il suo esemplare è affetto da patologie può farselo cambiare

questo che le mamme, le cosiddette fattrici, possono "sfornare" nella loro vita un gran numero di cuccioli perché non esiste un limite preciso di età oltre il quale evitare gli accoppiamenti. Serve un certificato dopo i 7 anni, spiegano all'Enci, l'associazione degli allevatori di cani, ma si arriva tranquillamente fino ai 9-10 anni.

Secondo il codice deontologico dell'associazione, gli allevatori sono tenuti a rispettare le leggi vigenti sul benessere degli animali, ma di fatto non esiste alcun organo deputato al controllo e nel regolamento ufficiale l'associazione si limita a enunciare i rigorosi parametri che escludono dall'ottenimento del pedigree (ovvero di fatto dalla vendita) i cuccioli nati da accoppiamenti avvenuti accidentalmente tra cani non selezionati all'uso, quelli con determinate patologie e quelli in generale fuori dallo standard internazionale della razza. E' istintivo allora chiedersi che fine facciano gli animali scartati o le mamme che non possono più figliare. Purtroppo non è un'illusione degli animalisti, ma quanto ammettono gli stessi soci dell'Enci, che per tanti di loro il destino sia un'illeale soppressione. Perché, del resto, degli imprenditori dovrebbero spendere per mantenere in vita animali inutili, se il loro interesse è puramente economico?

E la molla del profitto è



quella che spinge anche la maggioranza dei compratori. E' tanto lampante questo che, come spiega un allevatore, esiste una regola non scritta, ma praticata in generale, per cui se un acquirente scopre che il suo esemplare è affetto da patologie congenite, non riconosciute o riconoscibili alla vendita e che precludano, ad esempio, la partecipazione ai concorsi di bellezza, può richiedere la metà della cifra spesa o addirittura il cambio del cane. Di recente, poi, è venuto alla luce un caso molto grave che fa riflettere sulle aberrazioni cui può portare la logica del profitto e la mancanza dei controlli in un settore così delicato.

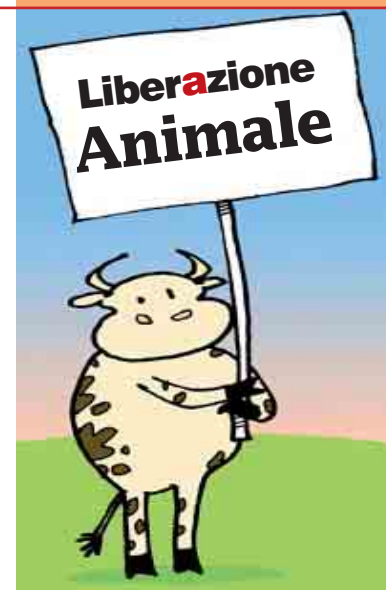
Nel gennaio 2009 il Nirda, il nucleo della Forestale che si occupa dei reati contro gli animali, ha messo sotto sequestro l'allevamento di cani pointer "Del Vento" di Ravenna per gravi evidenze di maltrattamento. L'allevatore applicava alla luce del sole un metodo di "selezione naturale" che presupponeva la non regolare distribuzione del cibo e dell'acqua, affinché solo gli animali più forti sopravvivessero attraverso la sopraffazione dei più deboli. Chi non riusciva dimostrava di non essere adatto a prolificare.

Al momento dell'incursione della Forestale sono stati trovati quasi 220 animali, 30 i cuccioli, ridotti a pelle e ossa, pieni di ferite e di parassiti, ricoperti di feci che per stessa ammissione del proprietario non venivano rimosse da anni. Gli animali sopravvissuti sono tuttora ricoverati presso una

struttura dell'associazione *Animal Liberation*, in attesa che la magistratura si esprima sulla denuncia di maltrattamento e gli animali possano essere eventualmente adottati. Il proprietario era in possesso del regolare "affi-

so" Enci, che è stato poi sospeso al momento del sequestro in attesa della sentenza.

E' inquietante, e fa pensare, che anche di fronte a una situazione di tale evidente gravità da comportare un in-



tervento immediato delle autorità, la reazione della cinofilia non sia stata di aperta condanna, anzi. L'allevatore è stato invece appoggiato apertamente dal Pointer Club d'Italia, l'associazione dei "produttori" di questa razza di cani da caccia, che, in contrasto con la stessa Enci, ne giustificava l'operato e si preoccupava che la sottrazione dei cani all'uomo potesse mettere a rischio il prezioso valore genetico dei cani.

E ancora oggi sul sito di un'importante rivista venatoria si leggono i commenti di solerti difensori della razza pura che lamentano lo stato dei cani mostrati, più in carne e liberi, sul sito di *Animal Liberation*, «rovinati perché troppo grassi rispetto allo standard», e auspicano una revisione della legge sul benessere degli animali perché non possano più accadere casi simili. Ovvero che la vita dei cani possa contare di più del business che si fa sulla loro pelle.

La crudeltà non gira solo in pelliccia: per un piumino servono 75 oche

Piumini d'oca: la sofferenza nascosta dentro la coperta

Roberta Marino

Si avvicina la stagione invernale e ricomincia intensa la campagna animalista (mai cessata) contro le pellicce: una realtà, quella degli allevamenti di animali destinati a questo mercato, fatta di sofferenza e di maltrattamenti e rivelata da immagini e filmati mostrati dagli attivisti. C'è però un'altra realtà che diventa protagonista dei primi freddi e che, a differenza della precedente, è ancora nascosta: quella che riguarda la fabbricazione di giacconi e di trapunte realizzati con piumini d'oca, ben più diffusi delle pellicce perché meno costosi o d'élite. Eppure, nonostante la diffusione di giacconi, trapunte, cuscini ma perfino cappelli o altri accessori guarniti con i piumini d'oca, ben pochi sanno quanta sofferenza e quanta violenza siano racchiusi in quella imbottitura calda, morbida e pubblicizzata come estremamente naturale. Quando naturale, poi, anche in questo caso, così come per pelle e pellicce, significa sempre "animale". La maggior parte delle persone non si domandano come siano stati realizzati i giacconi che indossano o, al limite, li considerano un sottoprodotto dell'industria della macellazione: niente di più sbagliato. Per riempire un piumino servono ben 75 oche: prima di arrivare al macello, la vita (se così si può definire) della giovane oca è contrassegnata da dolore, sofferenza, traumi e torture. Questi animali (che vivono sempre in capannoni al chiuso in condizioni di sovraffollamento), infatti, vengono spennati quando sono ancora pulcini, ad appena 2 mesi di vita: questo perché le piume sono più morbide e si riformano più in fretta. Lo spiumaggio avviene assolutamente senza anestesia e da vive. Le oche sono appese per il collo e tenute per le zampe senza alcuna possibilità di difendersi: un'operazione definita estremamente crudele dai veterinari e perfino dagli stessi allevatori. Le operaie spiumano fino a 100 oche al giorno: una ogni 3-4 minuti, senza attenzione o delicatezza e sorde al dolore e alle grida degli

animali, al solo fine di guadagnare il più possibile.

Prive del loro piumaggio, in preda allo shock, alla paura e allo stress, le oche vengono ributtate nel recinto e in, malomodo, disinfettate: qui restano per diverse ore tremanti, soffrendo per il freddo e per le ferite aperte provocate dalla violenza dello spiumaggio. Molte oche muoiono anche per il dolore e il freddo: la piuma, infatti, è una produzione cornea dell'epidermide che ha finalità di termoregolazione. La tortura però non finisce qui: dopo due mesi l'operazione viene nuovamente ripetuta, e poi ancora per altre 2 volte. Quindi, quando le oche hanno circa otto mesi e le loro piume non sono più adatte al commercio, si apre per loro un altro doloroso destino. Alcune vengono uccise nei macelli per decapitazione con una lama girevole. Altre subiscono una tortura ancora più feroce: quella dell'ingozzamento forzato per la produzione di fegato grasso d'oca (il tanto pregiato foie gras). Per settimane le oche vengono alimentate forzatamente e in maniera eccessiva (pari per esempio a 20kg al giorno per un uomo adulto) con un imbuto infilato nel becco fino nello stomaco. In questo modo il loro fegato, ammalato, si ingrossa e raggiunge fino a 10 volte la dimensione iniziale: quella ideale per la preparazione di un piatto definito esclusivo e che, invece, è solo il risultato di tanta sofferenza.

I principali Paesi produttori di piumini d'oca con metodi crudeli come quelli descritti sono la Polonia, l'Ungheria e la Romania, dove circa il 60% della piuma prodotta viene ottenuta con la spiumatura dell'oca viva, e poi tutto l'Est Asiatico, in particolare la Cina. Non è solo l'Est, però, a essere incriminato: anche Islanda, Francia, Irlanda, Gran Bretagna (il mercato frutta 2,6 milioni di sterline) e Canada sono tra i maggiori produttori. E - è bene saperlo - anche l'Italia. In Svizzera, invece, la spiumatura delle oche vive è vietata dalla legge, ma comunque è ammessa l'importazione delle piume ottenute anche in questo modo.

Le alternative cruelty-free però esistono: il Fibrefil, ad esempio, sostituisce egregiamente le piume d'oca nei giacconi invernali mantenendo comunque calore e morbidezza. Per le imbottiture, si possono anche acquistare prodotti realizzati con Hollifil o altre fibre sintetiche. Con la consapevolezza di aver risparmiato dolore a tanti animali.

